

Renato Treves, SPIRITO CRITICO E SPIRITO DOGMATICO. IL RUOLO CRITICO DELL'INTELLETTUALE, con saggi di Vincenzo Ferrari, Alberto Giansanti, Guido Martinotti e Dario Narducci, pp. 144, € 17, FrancoAngeli, Milano 2010

"Man's right to knowledge and the free use thereof" fu il tema proposto dalla Columbia University a numerose istituzioni culturali del mondo per celebrare nel 1954 i suoi duecento anni di vita. Il rettore dell'Università di Milano affidò così a Renato Treves l'incarico di preparare una conferenza e una pubblicazione intorno all'argomento, da offrire come omaggio al bicentenario dell'università newyorkese. Dalla relazione, tenuta nell'aula magna dell'ateneo lombardo il 10 maggio 1954, scaturì un saggio, intitolato *Il diritto dell'uomo alla conoscenza e al suo libero uso*, che costituì il primo di tre capitoli (*Politica della cultura e sociologia della conoscenza e Interpretazioni sociologiche del fascismo* gli altri) del libro *Spirito critico e spirito dogmatico*, pubblicato nello stesso anno dall'Istituto editoriale cisalpino. Il fuoco della riflessione dell'autore fu il principio di "politica della cultura", che – così denominato e già enucleato da Umberto Campagnolo in seno all'attività della Société européenne de Culture – era stato di recente divulgato da Norberto Bobbio sulla "Rivista di Filosofia". Esso si collocava fra i due atteggiamenti intellettuali individuati da Julien Benda – quello politicizzato e quello apolitico (per il quale il filosofo francese propendeva) – e implicava non solo la consapevolezza della funzione politica svolta dalla cultura, "in tempi tranquilli" o "di crisi", bensì anche la difesa delle "istituzioni fondamentali della libertà" e l'intransigente, disinteressata opposizione "alle falsificazioni dei fatti, alle storture dei ragionamenti e a tutte quelle imposizioni di dogmi e di miti che impediscono ogni sviluppo e ogni progresso nel campo scientifico e culturale".

DAVIDE CAEDDU

Raimondo Cubeddu, TRA LE RIGHE. LEO STRAUSS SU CRISTIANESIMO E LIBERALISMO, pp. 181, € 20, Marco, Lungro di Cosenza 2010

Chi leggerà questo testo scoprirà un esempio di corpo a corpo con un pensatore arduo da decifrare, perché talora Strauss, sulle questioni più spinose, non

dice, ma accenna. Negli interstizi della pagina straussiana Cubeddu ci restituisce un teorico che è assai più interessante della caricatura che neoconservatori statunitensi e loro detrattori hanno divulgato. La riflessione di Strauss parte da un paradosso: se è vero che la civiltà occidentale ha due radici, la Bibbia e la filosofia greca, è altrettanto vero che le due vie di conoscenza e condotta esistenziale non sono assolutamente armonizzabili. La sintesi fu tentata, specie nell'età medievale, dal cristianesimo e dall'imponente opera sistematica di Tommaso. Ma qui emerge la cifra nascosta del pensiero straussiano, sospettabile di ateismo da parte di molti esegeti, non solo cattolici. Al pari di tanti altri intellettuali ebrei, la Shoah segnò la vita familiare di Strauss e condizionò la ricerca di una via di fuga da una modernità sfociata nella tirannide e nel genocidio. Come era stato possibile che la cultura politica europea, segnata dal liberalismo, non avesse saputo cogliere per tempo e frenare la deriva totalitaria? Strauss è contro la modernità perché è contro il liberalismo, oppure perché è contro il cristianesimo? Interrogativi posanti a cui Cubeddu aggiunge mille domande circostanziate con le quali assedia i testi straussiani, spesso quelli meno noti e non tradotti in italiano. L'interrogatorio a Strauss garantisce al lettore di impostare fecondi percorsi di ricerca sulla storia del-

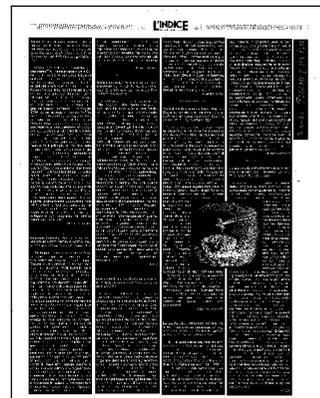
la civiltà occidentale e di sfatare l'idea in voga che cristianesimo e liberalismo si implicino a vicenda e che senza il primo il secondo non sarebbe mai sorto. Una volta letto Strauss, parrebbe semmai valida la tesi di un liberalismo intimamente ateo.

DANILO BRESCHI

William Beveridge, ALLE ORIGINI DEL WELFARE STATE, con saggi di Ugo Ascoli, David Benassi, Enzo Mingione, pp. 175, € 22, FrancoAngeli, Milano 2010

Mai come di questi tempi può essere utile leggere il documento che più di ogni altro ha contribuito a dare fondamenta scientifiche, ma anche motivazioni ideali, alla costruzione del welfare. Se la storia dello stato sociale dovesse essere narrata in termini epici, il suo eroe sarebbe sir Beveridge. Nato in India da una famiglia benestante, Beveridge studiò al prestigioso Balliol College di Oxford. Fu quindi per alcuni anni vicedi-

Schede - Teoria politica



rettore di Toynbee Hall, una sorta di centro formativo per la classe operaia londinese la cui particolarità era che i docenti sperimentavano direttamente la durezza della condizione degli operai vivendo nel loro stesso quartiere. Cruciale fu l'incontro con i coniugi Webb, membri della Fabian Society. La crescente ispirazione social-riformista non gli fece abbandonare le fila dei liberali, intraprendendo una prestigiosa carriera all'interno dell'amministrazione britannica. Da tutte queste esperienze maturò le premesse ideologiche per proporre un sistema di welfare di tipo universalistico e assicurativo, non disgiunto dall'iniziativa individuale rafforzata da forme di organizzazione intermedia e solidale. Il Rapporto del 1942, progetto postbellico di una società più giusta ed equa, fu infatti utilizzato anche come strumento di propaganda di guerra. L'obiettivo più immediato era contrastare la fama di cui godeva, anche fuori dai suoi confini, uno stato efficiente protettore dei propri cittadini, ossia la Germania nazista. È per tale motivo che una sintesi ufficiale del Rapporto fu tradotta sia in tedesco sia in italiano. Ed è quest'ultima versione che FrancoAngeli ha deciso di ripubblicare. Leggendo il documento si scoprirà che ciò che crebbe dopo nel suo nome non sempre ne rispettò l'ispirazione originaria.

(D.B.)

Luciano Pellicani, ANATOMIA DELL'ANTICAPITALISMO, pp. 313, € 20, *Rubbettino, Soveria Mannelli* 2010

La parabola dell'anticapitalismo viene ripercorsa da Luciano Pellicani, docente di sociologia politica alla Luiss di Roma, in un volume ricco e documentato. Sono delineate varie visioni emerse nella storia occidentale: dal "partito spartano" di Rousseau, Mably e Robespierre agli estremisti islamici, da Marx ai teorici dell'estrema destra, come Strasser, Evola o Hitler (per il quale Pellicani riprende l'infelice definizione furetiana di "fratello tardivo di Lenin"). L'autore rileva poi correttamente le approssimazioni hayekiane circa il ruolo dello stato in una società capitalistica "pura", ma talune analisi appaiono riduttive: Marx, che avrebbe inteso come "diabolico" il capitalismo, venendo letto nella chiave dell'ebraismo e in genere del messianismo è presentato come il fumoso elaboratore di una gnosi "centrata sull'immanentizzazione dell'e-

schaton giudaico-cristiano"; sulla scorta di Nolte e Sternhell, si sgancia il fascismo da ogni legame con gli interessi industriali e finanziari, utilizzando come prove di anticapitalismo i proclami dei fascisti stessi; è attaccata la Scuola di

Francoforte, sia per la *Dialettica dell'Illuminismo*, "uno dei più sciagurati libri che sia stato mai concepito da mente umana", sia per lo "gnosticismo manicheo" di Marcuse. Infine, i contestatori della globalizzazione liberista passano in blocco per nemici del capitale e del denaro (!): né Pellicani richiama le lucide analisi del turbocapitalismo proposte da Naomi Klein, Jean Ziegler o Zygmunt Bauman, ma i minoritari teoremi rivoluzionari di John Zerzan e Hakim Bey, senza esaminare il pur cruciale ruolo delle multinazionali nell'economia planetaria.

DANIELE ROCCA

Michael Hardt e Antonio Negri, COMUNE. OLTRE IL PRIVATO E IL PUBBLICO, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Alessandro Pandolci, pp. 430, € 21, *Rizzoli, Milano* 2010

Punto di approdo della trilogia avviata un decennio fa con *Impero* e proseguita con *Moltitudine* (2004), questo lavoro di grande respiro culturale e politico si incentra sul progetto "etico" di costruzione "di una possibile democrazia globale". In polemica con varie ipotesi di democrazie cosmopolitiche "socialdemocratiche" di ispirazione kantiana (Giddens, Beck, Habermas, Held), alle quali gli autori dedicano pagine di notevole lucidità critica, Hardt e Negri sostengono la piena valorizzazione, nelle vite delle "singolarità" che costituiscono la "moltitudine" dei "poveri" ("poveri, migranti e lavoratori precari") del pianeta, del cosiddetto "comune". Con questa espressione deve intendersi, dicono Hardt e Negri, "in primo luogo, la ricchezza comune del mondo materiale - l'aria, l'acqua, i frutti della terra e tutti i doni della natura" - e "con maggior precisione, tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale, che è necessario per l'interazione sociale e per la prosecuzione della produzione, come le conoscen-

ze, i linguaggi, i codici, l'informazione, gli affetti e così via". Ricco di riferimenti sociologici e di filosofia politica, il libro, come altri lavori di Negri, soffre sul piano della specifica analisi storica (si veda Michael Merrill, in "International Labor and Working-Class History", autunno 2010) e denuncia, per così dire, un eccesso di "immanenza", come se il "comune" fosse già una realtà pienamente operante. Ma resta una coraggiosa e visionaria provocazione con la quale pare difficile non confrontarsi.

FERDINANDO FASCE

Joachim Fest, LA NATURA PRECARIA DELLA LIBERTÀ. ELOGIO DELLA BORGHESIA, ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Umberto Gandini, pp. 262, € 22, Garzanti, Milano 2010

"Noi, le generazioni segnate da anni avversi, non ci libereremo mai del tutto dalla pressione della storia": sta in questa frase il senso di questo brillante volume, in cui sono raccolti una decina di articoli che Joachim Fest pubblicò su riviste e quotidiani tedeschi dal 1982 in poi. Di carattere solo apparentemente occasionale, tali articoli sono in realtà segnati dalla ricorrenza di tre tematiche principali: il rapporto fra storia, storiografia e letteratura; quello fra intellettuali, totalitarismo e libertà; infine quello fra l'"enigma Hitler" e la storia tedesca nel

suo insieme. In polemica verso la tendenza a guardare gli eventi storici con la lente di un "semplificante punto di vista morale" e verso gli eccessi della storiografia accademica, per lo più tesa a trascurare il ruolo degli individui, nelle pagine dedicate al rapporto fra storia e storiografia Fest invita al recupero della tradizione dei Mommsen e dei Droysen, nella convinzione che la vera storiografia non sia possibile senza un'ispirazione letteraria e un vivace interesse per il presente. L'autore affronta poi il tema del rapporto fra intellettuali e totalitarismo, denunciando le complicità di cui si resero responsabili quanti commisero, sia pure alla luce di un presunto ideale superiore, l'errore di abbandonare il terreno della libertà. Il tema della libertà richiama infine quello del nazismo e della sua eredità, che è qui ripercorso me-

dante l'analisi del profilo psicologico di alcuni protagonisti dell'epoca. In qualche misura ispirata dalla stessa sensibilità che animò i *Buddenbrook*, questa raccolta consegna insomma Fest ai grandi esponenti di quella tradizione che, nella difesa delle prerogative del mondo borghese, ha visto la sola, sia pur precaria, garanzia della libertà.

FEDERICO TROCINI

Ermanno Vitale, DIFENDERSI DAL POTERE. PER UNA RESISTENZA COSTITUZIONALE, pp. 125, € 16, Laterza, Roma-Bari 2010

A partire dalla disincantata denuncia della progressiva trasformazione delle democrazie contemporanee in "dispotismi miti" e dalla simultanea riaffermazione del valore universale del "costituzionalismo dei diritti" incarnato dalle carte del secondo dopoguerra, in questa brillante riflessione è sollecitato un ripensamento delle forme tradizionali di resistenza al potere in vista di un necessario rilancio del progetto originario della modernità, il cui significato ultimo coincide con l'idea di emancipazione, cioè con l'idea se-

condo cui ogni individuo, anziché mero ingranaggio del sistema economico, dovrebbe essere nella misura più ampia possibile padrone della propria vita privata e, insieme, responsabile co-autore delle decisioni pubbliche. Articolando il proprio discorso intorno ad alcune questioni cruciali, tra cui il significato politico, le ragioni, le modalità e i soggetti della resistenza, e mettendo a confronto in maniera estremamente accurata un complesso insieme di spunti e ipotesi, che vanno dall'"appello al cielo" di Locke al "diritto di resistenza" di Althusius, dalla "disobbedienza civile" di Thoreau sino al "costituzionalismo di diritto privato" di Ferrajoli e alla "non violenza" di Gandhi, l'autore - ben attento a respingere sia il ricorso alla violenza (inaccettabile e controproducente) sia il ricorso a forme puramente simboliche di protesta - si pro-

pone di reagire a quell'oscuro e sempre più forte sentimento di estraneità nei confronti della cittadinanza tramite una coerente "strategia di disvelamento", tesa a prendere sul serio il progresso morale e civile previsto dalle costituzioni democratiche e a denunciare quindi tutte quelle forme e pratiche quotidiane di violenza strutturale che sono in contrasto con i principi su cui si fonda la legalità costituzionale.

(F.T.)

